



C.A.I.
COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE-PIEMONTESE-VALDOSTANO

**IL BOSCO E L'UOMO
NELLE ALPI OCCIDENTALI**

Atti del Convegno
di Saint Nicolas (Ao)
17-18 settembre '94

**IL BOSCO E L'ALBERO IN VALLE D'AOSTA
FRA REALTA' E MAGIA
OVVERO POLLICINO NON SI E' PERSO QUI**

Alexis Bétemps

Credo che se qualcuno cerca in Valle d'Aosta foreste tenebrose, folte di sottobosco, dove a malapena la luce filtra, dense di vita animale infida e misteriosa, se qualcuno cerca questa immagine del bosco trasmessaci dai primi folkloristi, i fratelli Grimm ed i loro epigoni, se cerca le sterminate foreste del nord ampiamente banalizzate dalle pur pregevoli immagini di film e di cartoni animati, pensiamo anche solo a Walt Disney, ebbene credo che l'impatto con la nostra realtà boschiva lo faccia ricredere rapidamente.

I nostri boschi, essenzialmente di conifere, sono tutto sommato di un'estensione limitata, interrotti da pascoli frequenti, sufficientemente radi per lasciar filtrare la luce del sole, intersecati da sentieri antichissimi usati un tempo da boscaioli, carbonai, cacciatori e pastori e ancora percorsi da turisti, cercatori di funghi e neo-cacciatori. Tutto sommato, è difficile perdersi nei nostri boschi che, schematizzando, sono percorribili in due sole direzioni: su o giù, e seguendo queste direzioni si sa che in un lasso di tempo ragionevole si può uscire dal bosco raggiungendo la prateria sopra i duemila metri, regno degli alpeggi, o il territorio fortemente antropizzato del fondo valle, sotto.

Certo, nel cammino si possono incontrare asperità: dirupi che obbligano ad una deviazione, pietraie difficili da attraversare, torrenti invalicabili, ma nulla che avrebbe fatto perdere irrimediabilmente Pollicino e i suoi fratelli.

Mancano dunque ai nostri boschi quelle caratteristiche ambientali che stimolano la nascita di credenze e che ispirano i racconti magici. I luoghi magici per eccellenza in Valle d'Aosta sono altri: alpeggi isolati in autunno, vecchi castelli in rovina, sorgenti nascoste e di difficile accesso, ghiacciai eterni che il piede dell'uomo non osava profanare. Ma ciò non significa che al bosco, e più sovente all'albero, non siano legati momenti rituali altamente simbolici, e che l'elemento magico sia rigorosamente assente dal bosco.

Tuttavia, prima di sviluppare questo aspetto mi pare indispensabile parlarvi brevemente del rapporto bosco/popolazioni di montagna nella nostra realtà quotidiana e nel passato più o meno recente.

Il bosco ha sempre rappresentato per le popolazioni di montagna una cospicua fonte di ricchezza che compensava le rendite limitate dell'agricoltura alpina e il disagio evidente richiesto dal lavoro della terra in zone accidentate, impervie e sassose. Ed è per questo che il bosco è sempre stato considerato in Valle d'Aosta un bene comune da proteggere e sfruttare con giudizio. Ciò non significa che non si siano compiuti, da sempre, degli abusi nei suoi confronti.

Datano del tardo medioevo i primi regolamenti che precisano l'utilizzazione del legname.

Pur nella loro diversità, detti regolamenti presentano innumerevoli convergenze.

Prima di tutto il diritto al legname era riservato a comunità ben definite: abitanti della parrocchia, poi dei comuni, quando questi furono istituiti, o aventi diritto a consorterie, poichè la maggior parte dei boschi valdostani erano e sono di proprietà comune. Gli aventi diritto potevano fruire di legname da costruzione (case e attrezzi) limitatamente alle esigenze e di legna secca per il fuoco (*affouage*), praticamente senza restrizioni di sorta salvo momenti e luoghi particolari. Fin dal XV secolo i controlli se non proprio severissimi erano organizzati: i *foresteri* erano preposti alla scelta degli alberi da abbattere e al controllo degli abusi e i *probi viri* verificavano le effettive necessità dei richiedenti, l'utilizzazione corretta del legname concesso e definivano la quantità di legname da attribuire.

Il bosco era anche una protezione sicura contro le valanghe e le frane. La popolazione ne era cosciente e non sono infrequenti gli interventi per bloccare il taglio degli alberi per lunghi periodi onde permettere al bosco di rinforzarsi e di meglio adempiere la sua funzione protettiva. L'esistenza di boschi "banali" dove nessun albero per nessun motivo poteva essere tagliato è, più che lontana reminiscenza legata ai boschi sacri dei Romani (*Lucus*) o dei Celti (*Nemeth*), una misura sociale presa coscientemente dalla collettività.

Con la nascita e lo sviluppo delle prime piccole industrie per la lavorazione dei metalli (XVII e XVIII secolo) si sviluppò in Valle d'Aosta la pratica della produzione del carbone di legna.

La richiesta sempre più consistente di detto prodotto, indusse gli amministratori ad intervenire, onde salvaguardare l'equilibrio boschivo.

Vignet des Etoles, "intendant aux finances" nel suo rapporto del 1778 propose che si vietasse: «...*de sortir des charbons du Duché parce que les*

fabriques voisines du Piémont auraient fait raser toutes les forêts et même les arbres fruitiers...».

Nella stessa relazione quantifica, dopo aver diviso la Valle in zone, la produzione massima e ottimale di carbone realizzabile senza che il patrimonio boschivo debba subire danni. Il ricordo dei carbonai, spesso bergamaschi, è rimasto anche se le persone che hanno effettivamente assistito alla produzione del carbone di legna sono praticamente scomparse.

Un'altra produzione redditizia, ma poco consona al buon mantenimento della salute dei boschi, era l'estrazione della trementina (*térébenthine*) dai larici e dagli abeti.

Dalla trementina derivano un'essenza particolare e la pece nera, dai poteri taumaturgici miracolosi il cui ricordo nella memoria collettiva non è ancora completamente sopito.

La trementina era molto ricercata per le sue svariate applicazioni: era infatti utilizzata per la concia delle pelli e dall'industria nautica, per i calafataggi.

La sua estrazione era rigidamente regolamentata, poichè sovente gli alberi incisi per l'estrazione seccavano nel giro di alcuni anni.

Il *Coutumier*, raccolta della tradizione giuridica orale valdostana redatta nel 1588, consacra tutto un titolo, suddiviso in 30 articoli, alla regolamentazione dello sfruttamento boschivo.

La foresta era dunque un luogo troppo familiare per la gente dell'alpe per avere il potere evocativo che viene in genere da ciò che si conosce poco: ogni varietà d'albero aveva il suo nome, sovente un nome d'origine antichissima, prelatina: *daille*/pino silvestre, *brènvallarice*, *vernal*/ontano, ecc., e la gente ne conosceva le particolarità: apprezzava il pino cembrò per i mobili, il rovere per il fuoco, sapeva estrarre la *tèya*⁽¹⁾ dal pino silvestre e diffidava del larice durante i temporali perchè "attira il fulmine".

Inoltre, è la foresta che sovente ha dato il nome a tanti nostri villaggi, quasi fosse un santo protettore: Pessey significa bosco di epicea, Rovarey di rovere, Cheney di querce, Bioley di betulle, Freney di frassini, Drugey di ontani nani, Cerisey di ciliegi, Dialley di pini silvestri, Temeley di sorbi degli uccellatori, Gorrey di salici, Verney di ontani, Arolley di pino cembro, Brenvey di larici.

¹⁾ Parte centrale del tronco, particolarmente grassa e infiammabile, utilizzata per accendere il fuoco.

Come la toponomastica, così anche il *patois* usa ancora espressioni, modi di dire, circonlocuzioni dove il nome dell'albero è presente. Per dire che nessuno gli ha aperto la porta, lo sfortunato visitatore dirà : *dz'i trovà mouro de bouque*; il figlio maggiore è in alcuni *patois* chiamato *tron*, tronco, simbolo della solidità; di qualcosa piazzato improvvisamente e divenuto definitivo si dirà che *dure comme lo rodzo de brènvà*, che dura come il midollo del larice; quando qualcuno è prossimo alla morte si dice che *sèn la pesse*, sente l'epicea, in quanto col suo legno si facevano le bare; una minaccia ricorrente era: *te oueundo avoué l'ouillo de fréno*, ti ungo con l'olio di frassino, poiché il frassino era il legno usato per i miglior bastoni...

In taluni casi alcuni alberi possono godere di un'attenzione particolare della popolazione per la loro vetustà o la loro imponenza: è il caso del tiglio secolare davanti alla chiesa di Sant'Orso, di cui si attende ogni anno, non certo senza un po' di apprensione, la fioritura, oppure del gigantesco ippocastano di Donnas (7 m. di diametro e 23 di altezza!) forse il più grande d'Italia.

Ma nei loro confronti non ci sono comunque mai atteggiamenti di venerazione o culto.

Un albero particolare per ragioni giuridiche era *l'abro de fer*, l'albero di ferro. Anche il Van Gennep parla di *arbres ferrés* sotto i quali nel medioevo si sarebbe amministrata la giustizia. Ma la sua definizione non corrisponde all'albero di ferro valdostano.

Era usanza in Valle d'Aosta, soprattutto nella Valle centrale e nella bassa Valle, di distinguere al momento della divisione dei beni il terreno dagli alberi che vi crescevano. Si trattava essenzialmente di alberi di rilevante valore economico: i castagni in primo luogo, poi i noci ed i mandorli. Un erede dunque poteva ricevere fino a non tanto tempo fa, il pascolo o il campo, mentre un altro il castagno che nessuno avrebbe mai potuto abbattere senza il suo consenso: *l'abro de fer*.

Ramoscelli di ciliegio o di nocciolo fungono da intermediari per i rabadomanti nella ricerca dell'acqua, in una pratica che è ai confini col mondo magico, ma che non era assolutamente percepita come magica dalla popolazione. Anche l'abitudine, ancora ben viva in montagna, di piantare non lungi dalla propria casa un pino cembro o un sorbo degli uccellatori sta fra la scelta estetica moderna e l'adesione al richiamo latente di antichi riti dimenticati.

Arnold Van Gennep, etnologo reputato e attento esploratore delle tradizioni culturali alpine deve ammettere, non senza un po' di stupore, che sulle Alpi

non ha trovato tracce sicure di boschi sacri o di culto al dio Silvano. Eppure, sia i Romani che i Celti, gli antenati diretti o pretesi tali delle popolazioni delle Alpi occidentali, erano dei ferventi adoratori di boschi ed alberi.

La Valle d'Aosta, dove l'inchiesta del Van Gennep non è stata approfondita, sembra comunque confermare questa tesi. Ho avuto occasione di studiare accuratamente la letteratura orale valdostana, di una ricchezza inospettabile ed ancora vitale ai giorni nostri anche se, in prospettiva, condannata a sparire in breve tempo. Il bosco ha nell'immaginario popolare valdostano un ruolo poco marcato: può fare da sfondo a racconti, ma raramente assumere un ruolo di protagonista.

Nella stessa fiaba di Pollicino, raccolta a Cogne all'inizio del secolo da J.-J. Christillin, il bosco è semplicemente il luogo dove Pollicino e i suoi fratelli sono abbandonati: il narratore non indulge nella sua descrizione e nessun potere misterioso e terrificante gli viene attribuito. Credo che i destinatari di Cogne del racconto si siano chiesti più volte come abbia potuto Pollicino perdersi in un bosco locale. In una versione molto semplificata dello stesso motivo, raccolto a Saint-Denis verso la fine degli anni '60, il bambino abbandonato nel bosco ne esce senza fatica e trova un tesoro che farà la sua fortuna: con quell'oro potrà studiare e diventare prete!

Il bosco può essere luogo di cattivi incontri: il giovane di Torgnon che trasgredendo alla morale comunitaria esce la notte di Ognissanti per trovare la fidanzata, incontra nel bosco un agnello nero che, raccolto da terra, diventa sempre più pesante, oppure, sempre a Torgnon, verso il colle di Saint-Pantaléon ricoperto di boschi, alcuni giovani hanno potuto scorgere la processione dei morti, che di regola, in altre zone della Valle, si svolge in prossimità dei ghiacciai.

Più interessante è il racconto del *derbé* di Cogne, raccolto da Anaïs Ronc Désaymonet. In *patois* si chiamano *derbé* o *darbé* le pianticelle di conifere. I viaggiatori notturni erano spesso disturbati da un *derbé* che nei pressi del prato di Sant'Orso li seguiva "camminando come un uomo". Un sabato notte un cacciatore sparò a questa presenza ossessiva e all'indomani, il parroco non si presentò alla messa perchè ferito ad una gamba...

Questo motivo antichissimo (già Petronio nel *Satyricon* lo riporta) è, fra i più vitali in Valle d'Aosta. Ciò che è singolare nella versione di Cogne è la forma, quella del *derbé* scelta dal parroco per le sue trasformazioni, poichè nelle altre versioni note, la forma generalmente prescelta è quella del lupo o, più raramente, del maiale.

Esistono anche alcune leggende di tipo eziologico che spiegano le caratteristiche di alcuni alberi.

Tibaldi-Chiesa racconta che l'abete non ha più perso gli aghi da quando ha dovuto proteggere una rondine sorpresa dall'inverno nella Valtournenche: il dio Inverno, commosso dalla generosità dell'abete fece sì che, a differenza del larice, non perdesse più la sua copertura nella brutta stagione. Tobie Deval, uno dei nostri ultimi *conteur* di cui abbiamo raccolto il repertorio in una ventina di cassette e poi in un volume, ci dice come l'agrifoglio, all'origine senza spine, si lamentasse con San Pietro delle capre irrispettose che, appoggiandosi al suo tronco, divoravano le sue foglie fin quasi in punta. Impietosito, San Pietro compì l'ennesimo miracolo e dotò di spine l'agrifoglio che poté così difendersi dall'invadenza delle capre.

Si racconta anche di due boscaioli che stavano tagliando degli alberi al Petit Monde (Torgnon). Ad un certo punto, un albero, ferito dall'ascia, cominciò a gemere, i boscaioli fuggirono e si sfracellarono sulle rocce. Sepolti a Torgnon, anni dopo furono riesumati e al posto delle loro ossa furono trovati due tronchi pietrificati.

Come avete potuto constatare, l'elemento magico legato al bosco esiste comunque, ma a rigor di vero, devo dire che gli esempi citati sono esempi unici, raccolti da una sola fonte mentre in genere, la maggior parte dei motivi leggendari, con innumerevoli varianti, ricorrono frequentemente in diverse zone della Valle.

Particolarmente degno di attenzione, per la genuinità della fonte, è il racconto di Reine Bibois, nel *patois* di Cogne, *Le plante dou souvenir*.

È la storia di una madre che, intenta ai lavori della campagna, non può impedire la caduta della culla, con dentro il figlio neonato, André, nel torrente di Lillaz. Disperata, alcuni giorni dopo, va nel bosco e pianta cinque piccoli larici nel luogo della caduta del bimbo, sulla sponda del torrente. I larici cresceranno rigogliosi a ricordo del dolore della madre.

Questo racconto ci introduce all'ultima parte del mio rapporto: gli usi rituali e simbolici dell'albero, ancora vivi o comunque ancora ben presenti nella memoria popolare in Valle d'Aosta.

Una tradizione ancora vivace, seppure in rapida evoluzione, è quella della *ramoliva*, alla domenica delle palme. Questa festa religiosa, introdotta nella liturgia solo fra il V e l'VIII secolo ricorda l'entrata festosa di Gesù a Gerusalemme durante una festa ebraica dove i fedeli sfilavano con delle foglie di palma in mano. Probabilmente altre feste pagane, legate all'idea di

fecondità e all'esibizione di simboli floreali si svolgevano nell'area alpina e altrove, nello stesso periodo dell'anno. La chiesa, accogliendole nel suo seno, le ricoprì di una patina di cristianesimo e ne assicurò la perennità. Questa festa diffusa in tutte le Alpi, e logicamente altrove, segue un rituale costante seppur con innumerevoli differenze di dettaglio. Si tratta in sostanza della benedizione di un ramoscello sempreverde che sarà poi conservato per tutto l'anno ed usato, se necessario, come elemento taumaturgico. In Valle d'Aosta si benedice l'alloro, anche se non mancano testimonianze che indicano l'olivo o il bosso. Il ramo era arricchito da mele legate ai rametti e, più tardi, da arance, caramelle, cioccolatini, ecc.. I frutti o i dolci benedetti erano di solito mangiati dai bambini il giorno di Pasqua, per essere preservati dal mal di gola e dai serpenti.

La specie vegetale di più alto valore simbolico in Valle d'Aosta, come in Savoia, è la conifera.

In occasioni solenni quali la prima messa nella chiesa natale di un giovane prete, feste patronali o altre, i giovani tagliavano degli abeti o dei larici

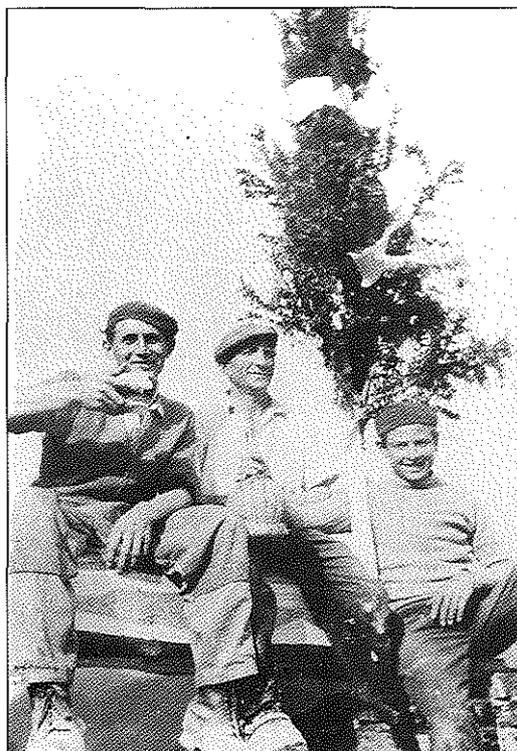
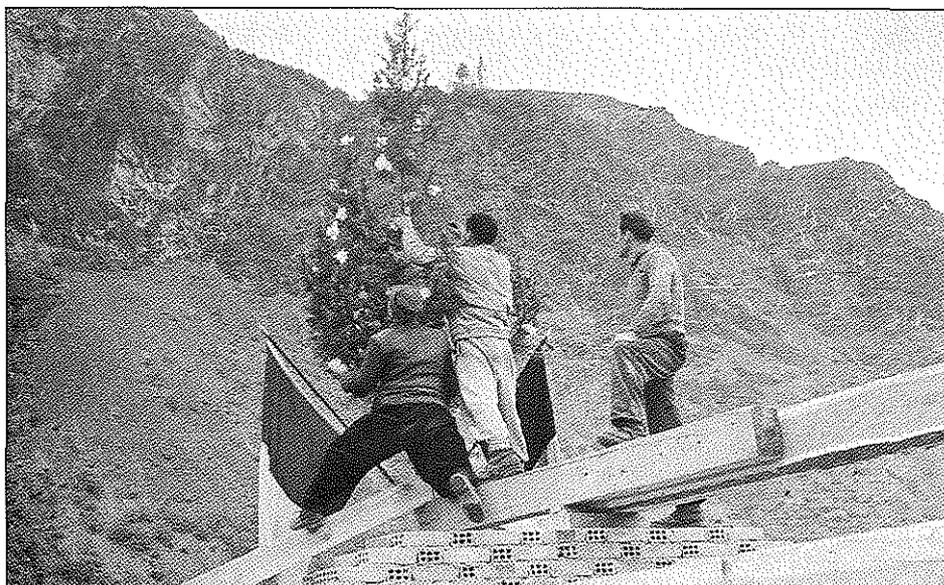


Festa solenne a Valgrisenche all'inizio del secolo.

di discrete dimensioni e li disponevano attorno alla piazza della chiesa. Questa usanza per esempio è ancora viva nella Valdigne, in occasione della



Manifestazione religiosa a Charvensod.



Una pianticella di conifera per la "festa del tetto", dopo la posa del trave maestro.

Badoche, cioè della festa patronale, tuttoggi organizzata secondo un rituale preciso ed antico.

Una preziosa testimonianza di Marie Blanc di Fénis, deceduta ormai da una decina d'anni, ci descrive lo svolgimento dell'antico carnevale di Fénis ormai abbandonato e dimenticato. Le maschere, chiamate *beurt*, i brutti, cui erano permessi gli scherzi, sfilavano proteggendo con *mappe*, cioè con rami di pino o di abete, gli *dzen*, i belli, maschere gentili che non partecipavano alle sregolatezze del carnevale, almeno durante la sfilata...

Quando finalmente, viene posto il *coulp*, il trave maestro, sul tetto di una casa in costruzione si usava, ed in molti comuni si usa ancora, legare ben visibile, una pianticella d'abete al grande trave, simbolo della solidità del-



Le due regine dell'alpeggio, quella del "latte" e quella delle "corna", con il loro "bosquet".

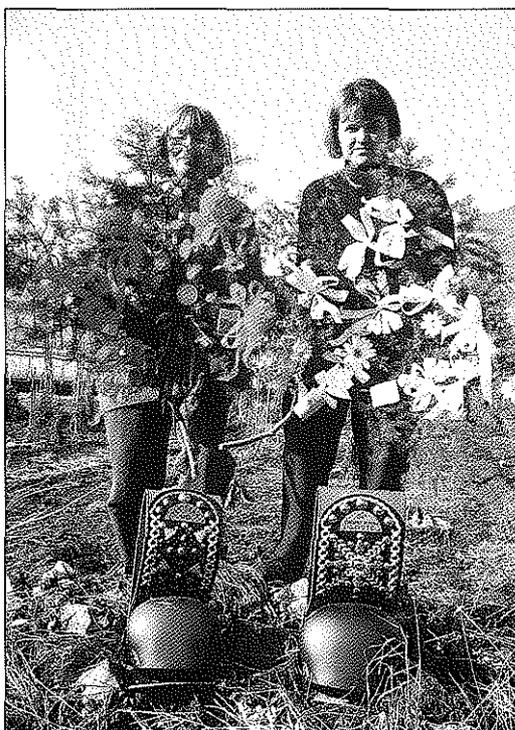
l'opera e della prossima ultimazione dei lavori.

La pianticella d'abete è pure presente in uno dei momenti più importanti della vita degli allevatori di montagna. Quando, a San Michele, le mucche scendono dall'alpeggio per riguadagnare i pascoli autunnali, le due "regine",

quella del latte, cioè la migliore produttrice dell'armento, e quella delle corna, cioè la mucca che battendosi con tutte le altre s'è vista riconoscere dall'armento il massimo ruolo gerarchico, sfoggiano con fierezza splendidi *bosquet*. Il *bosquet* è un ramo o una pianticella d'abete addobbato di fiori, nastri e specchi. Per la regina del latte il colore dominante degli addobbi è il bianco, per quella delle corna, il rosso.

Se dovesse capitarvi di cercare il sindaco di un nostro comune e di domandare informazioni, attendetevi che la persona interpellata, dopo avervi fornito le spiegazioni del caso, aggiunga: «Non potete sbagliarvi, davanti alla sua casa c'è l'albero del sindaco».

Infatti ancora oggi, nella maggior parte dei nostri comuni, dopo l'elezione del sindaco, i giovani tagliano "il più bel abete del bosco", lungo e diritto, lo trasportano a valle, lo ripuliscono lasciando solo in cima un ciuffo di rami e lo innalzano davanti alla casa del primo cittadino che per ricompensa offre da bere e da mangiare a tutta la compagnia. L'abete segnerà la casa del sindaco per tutta la durata della carica.



Due "bosquet", rami di epicea adornati con specchi e nastri, rossi per la regina delle corna e bianchi per la regina del latte.